

IN ◆ Falsa testimonianza e abuso di potere
PRIMO Approvati due dei quattro articoli
PIANO ma sono sufficienti per lo stato di accusa

◆ Alla fine di un'amara giornata la solidarietà
dei democratici davanti alla Casa Bianca
«Dobbiamo ritrovare una strada comune»

◆ Il presidente ha chiesto al repubblicano
Livingston, travolto anche lui da uno scandalo
sessuale, di ritirare le sue dimissioni

Clinton non sfugge all'impeachment

«Resterò al mio posto. Basta con la politica della distruzione personale»

NOSTRO SERVIZIO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON È dunque arrivato, per Bill Clinton, quello che da molti mesi, i media d'ogni angolo del pianeta avevano pre-battezzato il «giorno della vergogna». Ed è arrivato - come oggi narrano le cronache e come domani, forse, ricorderanno i libri scolastici - esattamente alle 1,24 di ieri, allorché Roy LaHood, speaker «facente funzioni» della House of Representatives, ha ufficialmente annunciato la approvazione del primo dei quattro articoli di impeachment. Duecentoventotto voti a favore e 206 contrari. Comunque fossero - da quel punto innanzi andate le cose, la Storia avrebbe comunque riservato a William Jefferson Clinton, 42esimo presidente degli Stati Uniti d'America, una non propriamente edificante pagina: quella dedicata al secondo impeachment presidenziale di tutti i tempi.

Un brutto momento per Clinton. Brutto e - pare - da lui vissuto con tutta l'angoscia di chi sente, in queste ore, gravare su di sé il peso del «giudizio dei posteri». Ma è un fatto che questo momento di «sconfitta» ed amarezza gli ha anche riservato il regalo d'un imprevedibile paradosso: in questo giorno di «vergogna e di disfatta» a perdere i pezzi non è stato il suo fronte, ma quello dei suoi persecutori. E ciò non soltanto per il fatto che - dettaglio questo pressoché privo di pratiche conseguenze - soltanto due quei quattro articoli di impeachment (quello relativo alla «falsa testimonianza» davanti al Grand Jury e quello relativo all'«abuso di potere») sono stati infine effettivamente approvati dalla Camera.

A dare significanza politica alla giornata di ieri ha infatti provveduto, con una dichiarazione arrivata come il classico «fulmine a ciel sereno», l'uomo che era, fino a ieri, destinato a sostituire Newt Gingrich nella carica di speaker della Camera dei Rappresentanti. «Ero pronto a dirigere la riscata maggioranza repubblicana - aveva detto Livingston nella prima mattinata - ed ero convinto di poter fare un buon lavoro. Ma - aveva aggiunto con la voce rotta dall'emozione - nelle presenti circostanze, non posso compiere la mia missione né essere un vero leader». Grazie a tutti e addio.

Le «presenti circostanze» erano, ovviamente, le storie di adulterio che già erano state da lui spettacolarmente e genericamente «confessate» il giorno prima, nell'imminente prospettiva d'una pubblicazione delle medesime su una rivista dall'elegante titolo «Hustler» (Battuta in italiano) - il cui nota direttore, Larry Flynt, aveva tempo fa offerto un milione di dollari di ricompensa a chiunque offrisse informazioni in grado di «spuntare la banda di ipocriti che vuole l'impeachment di Bill Clinton». Una «battuta di caccia», quest'ultima, che - come lo stesso Flynt ha confermato ieri - ha, a quanto pare, dato eccellenti risultati. E «non soltanto» sono sempre parole di Flynt - nel caso di Livingston».

Ma, al di là di quello che «La Battuta» ha davvero in serbo per le prossime settimane, un fatto è certo. Sebbene presentate come «esempio» destinato a sollecitare le dimissioni del presidente - «A me tocca dare un esempio che, spero, il presidente seguirà», aveva detto Livingston - le dimissioni di Livingston hanno, al contrario, portato nel dibattito tutto il senso della degradazione che la lunga saga del «sexgate» ha di fatto portato nella politica americana. Ed ha, caso mai, fornito nuove e visibilissime «ragioni morali» alla



I rappresentanti democratici mentre abbandonano per protesta contro i repubblicani il Campidoglio

P. Benic/Reuters

battaglia di resistenza che Bill Clinton si appresta ora a combattere.

«L'unico modo per fermare il circolo vizioso in cui siamo avviluppati - ha gridato al microfono della Camera il «whip» democratico David Bonior - è rifiutare di arrendersi, si tratti di Bill Clinton o di Bob Livingston, di fronte a questa vergognosa ondata inquisitoria. Non permetteremo che una campagna di cinismo e di calunnie costringa il futuro speaker alle dimissioni». Parole queste che, solo pochi minuti dopo, sono ritornate nell'accolto invito col quale, tramite il suo portavoce Joe Lockhart, Bill Clinton solennemente a chiesto a Bob Livingston di «tornare sulle proprie decisioni» nel nome dei «più profondi valori di questa Nazione». E infine in quelle che lo stesso Clinton ha pronunciato nel pomeriggio nel Rose Garden di fronte a centinaia di plaudenti sostenitori. «Per il bene del paese ha detto un Clinton fiancheggiato dall'intero gotha democratico ed apparso in forma smagliante - è tempo di mettere fine alla politica di distruzione personale. È tempo di lenire le ferite e ritrovare una strada comune...». Con il che anche Bob Livingston si trovava ufficialmente imbarcato - contro le sue intenzioni e contro ogni previsione - sul carro della battaglia contro la defenestrazione presidenziale e contro quell'«ondata di «macchismo sessuale» che ne costituisce la base giuridico-politica.

Non vi è dubbio alcuno. Se quella di ieri è certamente stata, per Bill Clinton, una «bruttissima giornata», quella dei repubblicani è stata per molti versi, anche peggiore. Tanto che - nel giorno d'una «vittoria» rabbiosamente perseguita a «colpi di maggioranza» - hanno finito soccombere sotto l'iniziativa democratica. Poiché quello che di ieri resterà è probabilmente questo: l'immagine di un altro essere umano stritolato dal «processo». E quella di un presidente che, anch'egli vittima della follia, lo difende nel nome dell'unità della nazione e del buon senso.

È in questo clima che comincia il «dopo-impeachment». Cadute (229 a 205) l'ipotesi di «spargimento» nel corso del processo Paula Jones e quello (232 a 203) di «ostruzione della giustizia», al Senato arriveranno, come detto, soltanto due articoli. E se mai qualche repubblicano aveva sperato di chiudere la partita in anticipo è bene che si metta il cuore in pace. «Non ho dubbi - ha detto ieri il vicepresidente Al Gore - che la storia lo ricorderà come uno dei presidenti più grandi». Ed anche, presumibilmente, come un presidente che, contro venti e maree, ha regolarmente finito il suo mandato.

L'INTERVISTA ■ Giovanni Sartori assolve il sistema politico americano

«È tutta colpa dei giornali»

PIERO SANSONETTI

«Come dice? Si è dimesso Livingston, il leader dei repubblicani? Oh, questa è bella. Vedrà, faranno una legge, in America, e stabiliranno che solo i monaci e le suore possono essere eletti deputati o presidenti. Non le pare una buona idea? Oppure si potrebbe decidere un controllo elettronico a distanza per l'attività sessuale dei politici...». Il professor Giovanni Sartori ride di vertice delle ultime notizie che arrivano dall'America. Sartori vive negli Stati Uniti da qualche decina d'anni, è professore alla Columbia ed è il maggior politologo italiano esperto di cose americane. Soprattutto è esperto di sistemi politici, li ha studiati tutta la vita. Negli ultimi anni la sua voce, spesso polemica, spesso anche stizzita, è stata una delle più autorevoli nella discussione sulle riforme costituzionali in Italia.

Professore, non le pare che la crisi che si è aperta in America, con l'impeachment di Clinton, sia la prova che il modello politico americano è esaurito, e quindi

Clinton potrà finire il suo mandato perché difficilmente sarà condannato al Senato



forse noi dovremmo riflettere meglio sulla possibilità di importarlo qui da noi?

«Io il modello americano non l'ho mai raccomandato. Io penso che il presidenzialismo sia un pessimo sistema politico. E poi penso che il presidenzialismo americano sia non esportabile, per moltissime ragioni. Ho sempre fatto il tifo per il sistema

francese. Però francamente non credo che l'impeachment dimostri che c'è una crisi del modello. È un modello che ha retto due secoli e reggerà ancora...»

La politica americana però sta fornendo uno spettacolo non proprio edificante...

«Già, ma per ragioni che non c'entrano nulla con il sistema costituzionale. Piuttosto c'entrano con i «media». Cioè con giornali e Tv. Sono stati loro a ingigantire un problema di menzogna e spargimento, sono stati loro che hanno cercato inutilmente di scatenare l'opinione pubblica, e alla fine hanno vinto. Nel senso che sono riusciti a sollevare il problema Clinton e a spingere i repubblicani in questa posizione scomodissima di accusatori a tutti i costi, che sta loro costando cara. Parliamo di crisi dei «media», questo è giusto. Loro hanno molte colpe. Vivono in questo stato permanente di sovraccitazione, di esaltazione, e stanno creando dei danni seri. Vede, 30 anni fa un caso Clinton era impossibile. Pensi a John Kennedy, che ha fatto sesso illecito in maniera assai più massiccia del povero e modesto Clinton (dico modesto solo dal punto di vista dell'attività sessuale...)

Professore, come si esce da questa crisi?

«La Camera ha votato la messa in stato d'accusa di Clinton e basta. Il giudizio spetta al Senato, e il Senato per condannare Clinton ha bisogno di 67 voti, mentre i colpevolisti non sono più di 55, cioè i senatori repubblicani. Quindi Clinton con ogni probabilità verrà assolto e la cosa finirà lì. Clinton dovrebbe commettere degli errori gravissimi nelle prossime settimane per essere condannato dal Senato. Ed è abbastanza improbabile che li commetta. L'unico rischio è un risultato disastroso dell'attacco all'Irak, ma l'attacco finirà nei prossimi giorni e il Senato, probabilmente, voterà tra due o tre mesi sull'impeachment. Un tempo sufficiente per dimenticare. La politica è memorata».

Lei non crede che comunque Clinton sia in qualche misura delegittimato?

«Certo una delegittimazione c'è. Ma è una delegittimazione morale, di prestigio, non di potere. A Clinton restano tutti i poteri e può concludere il mandato. Gli resta il potere di governare e persino quello di fare la guerra, come dimostrano i fatti».

Lei cosa pensa di questa guerra?

«Penso che Clinton abbia fatto bene ad attaccare l'Irak. Non poteva non farlo».

Posso dire che lei è un «bombista»?

«Bombista? Beh, guardi, è meglio farsi definire bombista che «colombifilo» a tutti i costi...».

Non crede che Clinton abbia quanto meno sbagliato i tempi dell'attacco? Cioè che la coincidenza tra guerra e impeachment gli nuocia e sollevi dei sospetti sulla sua buona fede?

«Può darsi che abbia sbagliato i tempi. In politica qualcosa si sbaglia sempre. Del resto aveva le sue ragioni per aver fretta. Intanto non poteva tenere in eterno una mobilitazione militare massiccia e costosa come quella necessaria per attaccare l'Irak. E poi Saddam Hussein è veramente pericolosissimo. E il pericolo è incombente. Le armi dei poveri sono le più pericolose. Non si poteva aspettare troppo. Certo, se poi l'opinione pubblica reagisce male si crea un problema politico, ma questo è un altro ragionamento».

Non solo l'opinione pubblica, anche gli Stati, i governi...

«Ma quella è solo ipocrisia. Dicono che toccava all'Onu intervenire... Già, ma l'Onu è impotente, è bloccata dai veti. Dire che doveva intervenire l'Onu è una formaiocchia di pacifismo».

Molti governi occidentali, e l'Onu, e il Papa dicono che era necessario cercare la via politica, il dialogo...

«Con Saddam Hussein? Il dialogo con Saddam Hussein? Questa è un'idea che mi fa un po' ridere. Guardi che per dialogare bisogna essere in due. Le pare che Saddam sia un tipo che dialoga? È un dittatore sanguinario, è un uomo pericolosissimo...».

L'attacco militare lo rovescerà?

«No, questo no. Però lo indebolirà. Gli metterà un po' di timor di Dio. È già un successo».

LE TAPPE DEL SEXGATE

Ma la first lady di «ghiaccio» non è mai crollata

ALICE OXMAN

Occhi d'acciaio Hillary Clinton non piange. Mascella serrata, nessuno l'ha vista cedere. Nessuno l'ha vista piegarsi, quando all'inizio di gennaio del 1998, quando un sito Internet per la prima volta ha annunciato gli incontri del presidente con la «stagista» nello Studio Ovale. Il 17 gennaio la rivelazione entra nella inchiesta di Kenneth Starr. La notizia fa il giro del mondo, fra sorpresa e sarcasmo. Neppure allora si nota emozione o rabbia nel comportamento della First Lady.

Le donne che non si affidano alla pietà degli altri piacciono poco. Si è detto negli Usa, come in Europa: ma certo, questa donna ha il codice legale, non quello genetico, nel Dna. Nel bene e nel male lei è un avvocato. I più malevoli hanno detto: «socio d'affari». I due Clinton ne avrebbero fatto di tutti i colori. Compresse speculazioni finanziarie e sottrazioni di docu-

menti. Insomma cosa volete che sia una scappatella a confronto con un saldo legame di interessi? Occhi d'acciaio Hillary Clinton ne aveva viste ben altre, prima di quel 17 gennaio. Lei stessa era stata accusata di essere stata l'amante dell'avvocato Foster, amico di famiglia, legale della Casa Bianca, morto suicida. Ma quale suicidio? Così hanno subito insinuato i repubblicani. Giornalisti veri e falsi hanno diffuso la tesi di Foster amante di Hillary, assassinato da sicari in un «appartamento segreto» della First Lady per poi inscenare un suicidio. Nel corso di questa inchiesta i falsi di parte repubblicana sono stati tanti. Falsi testimoni, false prove, false registrazioni, falsi agenti. Hanno diffuso, con enorme spesa, decine di migliaia di video, tg con veri giornalisti doppiati con frasi mai dette. L'opinione pubblica americana non ha ceduto a questa messa in scena teatrale. Hillary stessa aveva dovuto deporre di fronte a uno dei Gran Giurì convocati da

Starr, sul presunto malaffare, mai dimostrato, di Whitewater. Lei, davanti ai Gran Giurì di Starr (luglio 1997) era seria e tranquilla, dopo sei ore di «interrogatorio». Allora si era detto: «Si salva perché è priva di sentimenti». Mai nessuna imputazione segue ad anni di inchieste ossessive.

Brava lei. Ma hanno inchiodato lui, alla fine. Lo hanno inchiodato con la rivelazione di Internet. L'autore è un giovane attivista di destra che aveva ricevuto la «notizia» in esclusiva dalla editrice di destra, Lucien Goldberg che aveva avuto lo spunto dalle registrazioni segrete e illegali di Linda Tripp che aveva fatto parlare la stordita stagista Monica Lewinsky. Lo hanno inchiodato quando Clinton ha negato, in tv, il 27 gennaio 1998, di aver avuto un rapporto sessuale con Monica Lewinsky. Uno sbaglio mortale. Per tranquillizzare la moglie? Lo hanno inchiodato, alla fine, di fronte a evidenze costate 30 milioni di dollari e di indagine. Due macchie su un vestito

di donna. Clinton ha confessato e si è dichiarato pentito. È il 17 agosto del 1998. E c'è chi ha subito detto: il pentimento lo ha organizzato occhi d'acciaio Hillary. Una donna tutto calcolo e potere. Ma c'è una spiegazione per la sua solidarietà col marito. Bill Clinton ha sempre detto no alle Sette fondamentali che dominano il partito repubblicano. Queste Sette esigono di togliere alle donne degli Usa il diritto di decidere sulla procreazione. E lei, Hillary Clinton, aveva proposto la sua legge per la riforma della salute. Stava per mettere fuori gioco le immense compagnie di assicurazioni. Hillary ha perso. Se la vedessimo da vicino in queste ore, forse ci apparirebbe, per una volta, turbata e sconvolta. Lei vede distruggere di fronte al mondo la reputazione del suo paese. Per pura rabbia di partito. E per disappunto. Non sono riusciti a renderla ridicola. O a farla passare per vittima. Da giurista vede le ragioni puerili e penose degli avversari. Ma ormai il gioco è fatto.

